

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1780

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

SCIPIONE
NELLE SPAGNE.

DRAMMA
PER MUSICA,
DA RAPPRESENTARSI

NEL
TEATRO

DI

S. A. S. E.

DI

BAVIERA

NEL

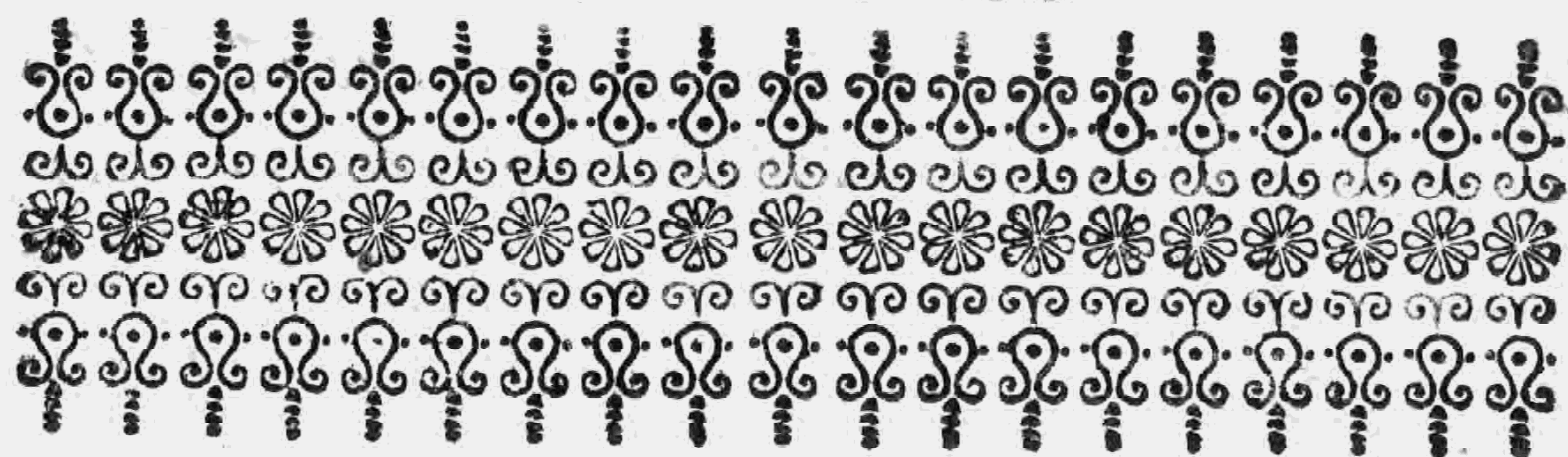
CARNEVALE

Dell' Anno M. DCC. XXXII.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed
Istorico di S. M. Ces. & Catt.

La Musica è del Sig. Giovanni Ferrandini, Virtuoso
di Camera di S. A. S. E. di Baviera.

Monaco, Appresso Giovanni Luca Straub, Stampat.
degli Stati di Baviera.



ARGOMENTO.

Nella presa, che fece P. Cornelio Scipione, il Maggiore, della nuova Cartagine nelle Spagne, fugli condotto tra l'altre prigioniere una bella, e nobil giovane, della quale divenne appassionatissimo amante: ma avendo inteso, esser lei stata promessa ad Alucio, detto da altri Lucejo, Prince de' Celtiberi, la restituì intatta generosamente allo stesso, non con altra condizione, se non che divenisse amico di lui, e di Roma. Vegasi Livio, Massimo, ed altri.

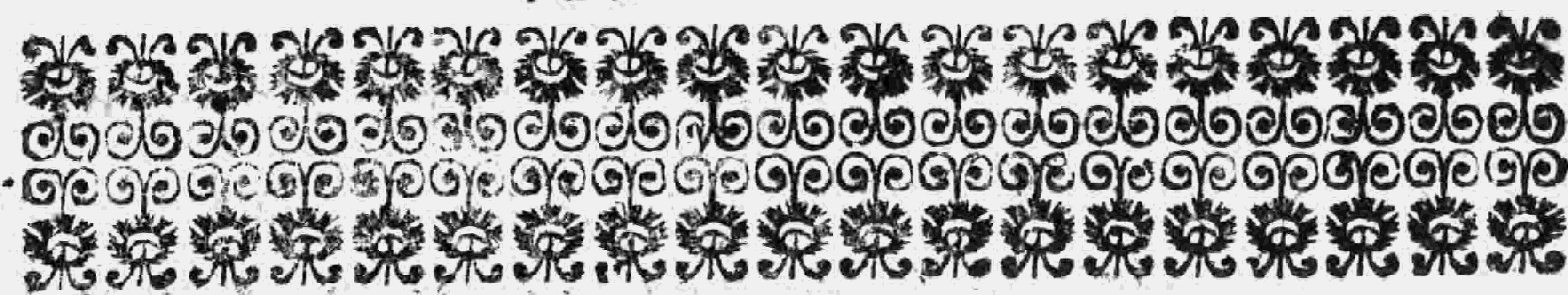
Su questo fondamento istorico, si finge, che quella giovane si chiamasse Sofonisba, e fosse figliuola di Magone, Capitano de' Cartaginesi nelle Spagne: che ella fosse stata promessa al Principe Lucejo, ma che la guerra co i Romani ne avesse interrotti gli sponsali: che Cardenio, Principe de gl' Illergeti, avesse



aspirato alle nozze di lei, ma vedendosi preferito Lucejo, non però da lui veduto, nè conosciuto, si fosse ritirato colla sua pretensione: che Elvira, sorella di Cardenio, rimasta presso Magone in ostaggio, si fosse innamorata di Lucejo, ma gliene avesse taciuto sempre l'amore: che nella presa della città ella fosse stata fatta prigioniera da L' Marzio, uno de' Tribuni militari Romani, il quale se ne fosse invaghito: che Lucejo sconfitto in un fatto d'arme, fosse stato creduto morto da tutti, ed anche da Sofonisba, e che egli poi intesa la perdita della città, e la prigionia dell' amante, vestitosi da semplice soldato, si fosse avvicinato a Cartagine per intender nuova di lei. Il rimanente comprendesi dalla lettura del *Dramma*, il cui soggetto è stato da altra penna ingegnosamente in prosa trattato.



ATTO.



ATTORI.

P. CORNELIO SCIPIONE, Proconsole de' Romani nelle Spagne, amante di Sofonisba. *Il Signore Francesco Cignoni, Ajutante e Virtuoso di Camera di S. A. S. E.*

SOFONISBA, figliuola di Magone, Capitano Cartaginese, prigioniera di Scipione, e promessa sposa a Lucejo. *La Signora Rosa Bavaresa, Virtuosa di Camera di S. A. S. E.*

ELVIRA, sorella di Cardenio, prigioniera di Marzio, e amante di Lucejo. *La Signora Teresa Dencia.*

LUCEJO, Principe de' Celtiberi, amante di Sofonisba. *Il Signore Agostino Galli, Virtuoso di Camera di S. A. S. E.*

CARDENIO, Principe degl' Illergeti, amante di Sofonisba. *Il Signore Bartolomeo Strapparapa, Virtuoso di Camera di S. A. S. E.*

A 3

L.



L. MARZIO, Tribuno Romano, amante di Elvira. *Il Signore Giovanni Perprich, Virtuoso di Camera di S. A. S. E.*

Q. TREBELLIO, altro Tribuno Romano, amico di Cardenio. *Il Signore Andrea Eckart, Virtuoso di Camera di S. A. S. E.*

La Scena è nella nuova Cartagine.

COMPARSE.

Di Littori con Scipione.

Di Ufficiali, e Soldati Romani con Scipione.

Di Soldati Romani con Marzio.

Di Soldati Romani con Trebellio.

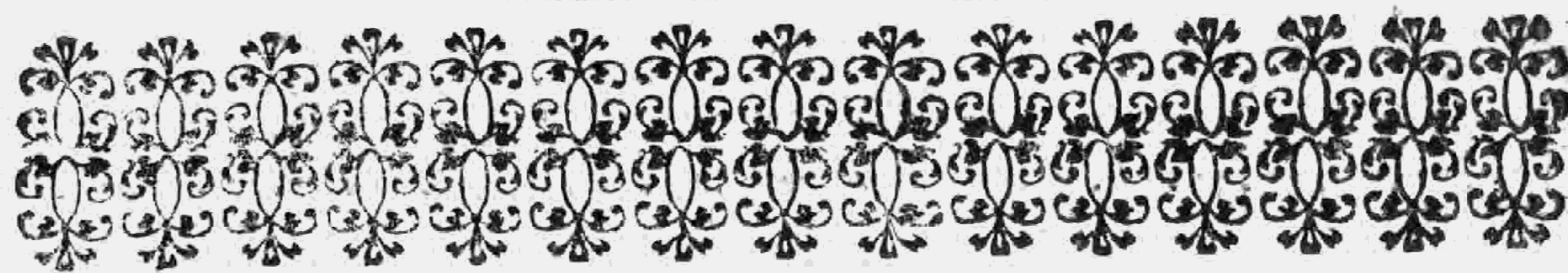
Di Schiavi Spagnuoli.

Di Schiavi Cartaginesi.

Paggi con Sofonisba.

Paggi con Elvira.

MU.



MUTAZIONI.

Attrio corrispondente al gran cortile del Palazzo, ornato di trofei militari, e di arco trionfale con sopra la statua equestre di Scipione.

Campagna con la veduta della città dall'una parte, e spiaggia di mare dall'altra, ingombrata dall'armata Romana. Tugurio pescareccio in lontano.

Parte dell'accampamento Romano, e fra gli altri un gran Padiglione del Tribuno Marzio.

Sala d'armi.

Galleria con fuga di stanze.

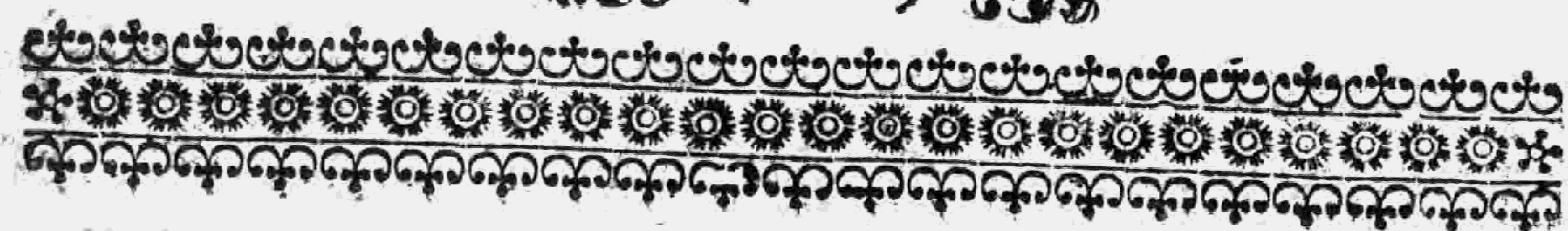
Giardini Reali.

Salone magnifico.

Sobborghi della città con quartieri militari. Veduta di una parte della città, che con gran ponte corrisponde al campo Romano

A 4

BAL.



BALLI.

NEL PRIMO ATTO.

Ballo di Vivandieri del campo Romano.

NEL SECONDO ATTO.

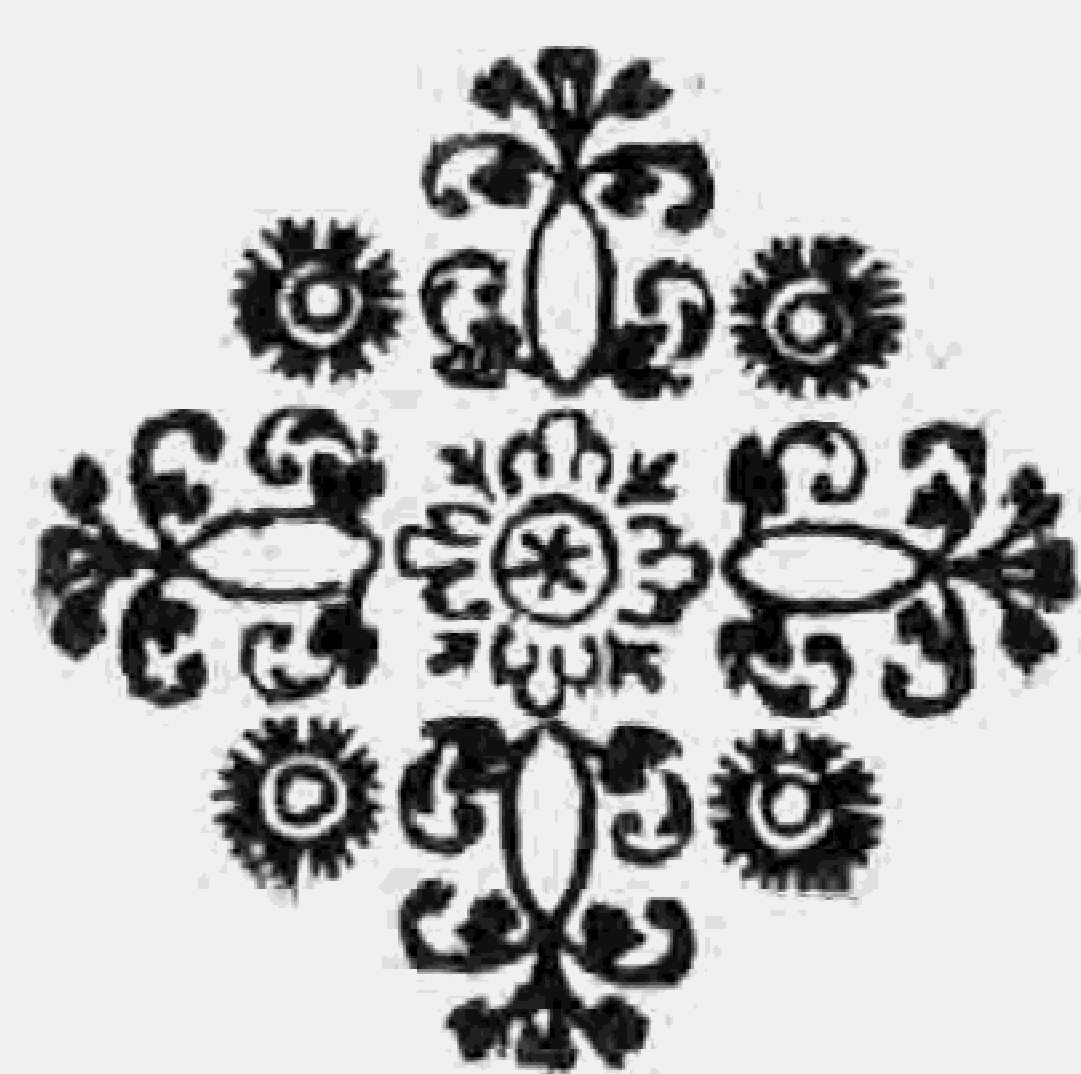
Ballo di lavoratori dei giardini.

NEL TERZO ATTO.

Ballo di Romani, di Spagnuoli, e di Africani.

Li Balli inventò il Signor Dubreil, Ajutante di Camera e Maestro di Ballo di S. A. S. E.

Le Scene sono del Signor Giacomo Mayr, Pittore di Monaco.



ATTO



I



ATTO PRIMO.

Campagna con la veduta della Città da una parte, e spiaggia di Mare dall' altra, ingombrata dall' Armata Navale Romana, e Spagnuola, siegue fiera Battaglia con la peggio dell' Ultima.

SCENA I.

Scipione, Marzio, con seguito di Littori, di Soldati Romani, di Schiavi Cartaginesi, &c.

Scip. **D**Uci, nel suolo Ispano
Vinta è Cartago, e di un sol giorno è'l frutto
Si grande acquisto. A pena
L' altra del nostro impero emula antica,
Cartago il crederà. Seco ne trema
L' Africa, ond' ella è cinta; e l' valor nostro
Già fra quanti ella chiude, è'l suo gran mo-

Mar. Che a le leggi di Roma (stro.
Abbia il mondo a servir, scritto è ne' fati.
Signor, la tua virtude
Ne affretta il corso. In sì verd' anni oprasti
Tai cose e tante - - -

A 5

Scip.

Scip. Oprolle
 Col zelo mio, col braccio vostro il grande
 Genio di Roma. A lui de l' opra il merto:
 A noi l' uso ne resti.
 Marzio, tua cura intanto
 Sia la turba cattiva. Avvinti, e domi
 Vegga Cartago i suoi: Roma li vegga:
 Quella in suo disonor: questa in suo fasto.
 Gli altri sien custoditi
 Più in ostaggio, che in odio. Il lor riscatto
 Sarà per voi, forti guerrieri, un nuovo
 Premio de la fatica, e del trionfo.

Mar. Grande hai la fama, ed hai più grande il
 core.

Scip. (Ma fra le glorie il fe suo schiavo amore.)

S C E N A II.

Elvira, e detti.

El. Invitto eccelfo Duce, a' tuoi trionfi
 Altro fregio non manca,
 Che il ben usarli. Ispana son. Mi diede
 Pari al natal spiriti illustri il cielo.
 L' esser tua prigioniera
 Non è l' affanno mio. Stretto anche il piede,
 Anche reciso il crine
 Seguirò Scipio, e soffrirollo in pace;
 Ma che sovra la mia
 Sacra onestà la militar licenza
 Mediti nuove palme,

Questa,

Questa, è questa, o Signor, mia pena, e tema.
 Ah! tu mi sii custode:
 Tu difensor. Se l' umil voto, e giusto
 O ti irrita, o ti offende,
 Sappi, che a me rimane
 Da l' armi illeso, e dal poter di Roma
 Un magnanimo core:
 Cor, che a difender basta,
 Anche a costo di sangue, il proprio onore.

Scip. In sen di donna ha cor di eroe) Qual fia
 Marzio, costei, che ha tutta
 La beltà del suo sesso, e tutta insieme
 La fortezza del nostro?

Mar. In lei tu scorgi,
 Signor, la bella Elvira,
 A Cardenio germana,
 Che in fertil suolo agl' Iltergeti impera.
 Ne la vinta Cartago
 Mio fu l' onor del suo servaggio (Ah! ch' io
 Restai sua preda, e tu lo fai, cor mio.)

Scip. Regal vergine, Elvira,
 Bando al nobil timor. Roma ha per legge
 Di onorar la virtù, non di oltraggiarla.
 Marzio, a te qui l' affido,
 Anzi a la tua virtute. Essa tra noi
 Ospite sia, non schiava. Amisi in lei
 Il cor, più che il semblante;
 E la rara beltade, a noi soggetti,
 Vegga al par de' nemici anche gli affetti.

El. Ben degno sei de la tua fama ----

SCE.

S C E N A III.

*Trebellio, e detti.**Tre.* AH! Duce ---*Scip.* Che fia, Trebellio?*Tre.* O Sofonisba è morta,
O vicina a morir, lotta con l' onde.*Scip.* Che? -- Sofonisba? -- O Dio! - Come? --*Tre.* Poc' anziDa l' alta torre, onde sul mar si stende
Libero il guardo, ella gittoffi, e l' fece
Con sì subito salto,
Che invan si accorse a rattenerla ----*Scip.* Ah! Basta.Già troppo intesi. Empio destin, trovasti
Con che atterrirmi. Invan sei forte, o core:
Nè in te sento l' eroe: sento l' amante
Misera Sofonisba!
Misero Scipio!*El.* E degno

Di sì illustre dolor sì strano caso.

Scip. Che giova inutil pianto? Ite, Romani:

De la bella al periglio

Cerchisi scampo. Ite. Pietoso il mare

Forse l' accoglie. Almeno

L' onor non se gli lasci

Del suo sepolcro. Ite veloci. (Ah! Scipio,

(Partono alquanti de' soldati Romani.)

Restar

Restar tu puoi? Colà ti chiama, o core,
Il tuo amor, la tua pace, il tuo dolore.)

Non mi giova d' esser forte:

Sento al duol, che sono amante.

Se nel rischio del mio bene

Vo far fronte a le mie pene,

Crudel sembro, e non costante.

Non, ec.

S C E N A IV.

*Elvira, e Marzio.**Mar.* A Man' anche gli eroi. Scipio anche serve
A le leggi di amore.*El.* Fiamma gentil, che a nobil cor si apprende.
(Tal per Lucejo anche quest' alma avvampa.)*Mar.* E sol la bella Elvira

Si sdegherà, che Marzio n' arda, e l' ami?

El. Arda egli pur: ma per Elvira ei formi

Voti di offequio, e faggio

Corregga il volo a' suoi mal nati affetti.

Mar. Nacquer da voi, begli occhi,Gl' incendj miei. Non condannate un' opra
Del poter vostro, o la punite in voi.*El.* E in me la punirò. Da Sofonisba

Prenderò esempio, e legge. In sì ria forte

Il men, che mi spaventi. è la mia morte.

Se

Se il tuo amore è mio delitto,
 Nel mio sen lo punirò.
 Questo volto ho già in orrore,
 Perchè piacque al tuo vil core,
 Nè col mio si consigliò.

Se, ec.

SCENA V.

Marzio.

Con ritrosa beltà non giovan prieghi:
 Gioveran le minacce.
 I torti de l'amante
 Vendichi il vincitor. Mia voglio Elvira.
 Sia ragione, o vendetta,
 Piace, e lice il consiglio: amor lo inspira.
 Amar
 Per sospirar
 Non è che vanità,
 Che frenesia.
 Se amor non compra amor,
 Vincasi col rigor
 Beltà, che è ria.

Amar, ec.

**Atrio vagamente ornato di trofei milita-
 ri, a cui si entra per un magnifico por-
 tone corrispondente al gran cortile del
 Palazzo, con arco trionfale, ove si ve-
 de la statua equestre di Scipione.**

SCENA VI.

Sofonisba, e Lucejo.

Luc. **TU**, Sofonisba mia?
Sof. Tu, mio Lucejo?
Luc. Ma qual barbara legge
 Nel fardo mar quasi ti trasse a morte?
Sof. Quella del mio destin. Veggo in un gioruo
 La città presa, i miei disfatti, il padre
 Ferito, e schiavo. I ceppi suoi compiangio:
 Compiangio i miei. Scipio mi vede, e accresce
 Con l'amor suo le mie sciagure. Il grido
 Mi giugne al fin de la tua morte. A questo
 Funesto ultimo colpo
 Più non resisto. Odio la vita. A' flutti
 Mi spingo in seno, o disperata, o forte.
 Mi opprime il mar. L'onda quà e là mi vol-
 Perdo il dì: manca il senso: (ve:
 Poi non so come in su la spiaggia asciutta
 Riapro gli occhi, e a te mi trovo a canto,
 A te, mio ben, sì sospirato, e pianto.
Luc. Non fur meno de' tuoi, strani i miei casi.
 Dacchè a l'armi Romane
 Cedè il Punico Marte, e l'Marte Ibero,
 Lasso anch' io da la pugna
 Ritraggo il piè. Giungo, ove giace un nostro
 Soldato estinto, e col favor de l'ombre
 Cuopro me del suo usbergo, e lui del mio.
 Corre intorno la fama,
 Che morto io sia. Questa mi giova. Intanto
 Chieg-

Chieggo di te. T' odo prigion. M' aggiro
 Presso Cartago. Entro quell' onde veggio
 Donna cader da l' alta torre. A l' uopo
 Non tardo accorro, e a morte
 Te in lei sottraggo, anzi me stesso, o cara:
 Che la morte più ria
 Nel sen di Sofonisba era la mia.

Sof. Or che salvo è Lucejo,
 Del rigor vostro, o Dci, più non mi dolgo.

Luc. Nè dolerci convien. Salda costanza
 Provano i casi avversi.

Sof. Aimè! Scipio qui giugne.

Luc. A lui si asconda
 La sorte mia. Di solo,
 Ch' io sono Ibero, e che ti tolsi a l' onda.

SCENA VII.

Scipione con seguito, e detti.

Scip. **P**Rincipessa, a' tuoi lumi
 Sì odioso son' io, che men ti sembra
 Grave il morir? Con qual oltraggio un tanto
 Dolore io meritai nel tuo periglio?
 Perdona, o Sofonisba: (sto.
 Se in me temi un nemico, hai cor, che è ingiu-
 Se in me abborri un' amante, hai cor, che è in-
 Son Scipio; e benchè cinto (grato.
 Di usbergo il sen, benchè di; allor la chioma,
 Sento, che posso amarti
 Senza oltraggiare o Sofonisba, o Roma.

Se

Se la fiamma del cor mio
 Fosse impura, e fosse abbietta,
 Nel mio sen la estinguerei.
 E se il cor fosse restio,
 In mia pena, e in tua vendetta
 Anche il cor mi strapperei.

Se, ec.

Sof. Signor, perdita lieve era a' tuoi fasti
 Quella di un infelice.
 Volle morir; ma il mio destin ne incolpa;
 E fra le mie sciagure
 Io non conto, o Scipion, l' esser tua schiava.
 Pur vedi, a quali estremi
 Mi ha ridotto il rigor di un' empia sorte:
 Che di ferezza accuso
 Sin la pietà di chi mi tolse a morte.

Scip. Ma l' amor mio non lascj
 Senza mercè, nè senza gloria. Vieni,
 Qualunque sii, fra queste braccia, amico.

Luc. Gli amici di Scipione (*Si ritira indietro.*)
 Sono gli eroi; nè di quel sen gli amplessi,
 Ove palpita un cor, tutto grandezza,
 Merta uom di fangue, e più di fama oscuro.
 A l' opra mia premio non devi. Io tutto
 Feci per Sofonisba:
 Nulla per te. Lei salva,
 Trovo la gloria mia, la mia mercede.
 Chi per te nulla oprò, nulla ti chiede.

Scip. Sensi sì generosi
 Non lo additano uom vil. Qual fia, ti è noto
 Il tuo liberator?

B

Sof.

Sof. Guerriero Ispano :

Nulla di più.

Luc. Nacqui fra' boschi. Il mio
Nome è Tersandro ; e 'l primo
Ufficio de la destra
Fu romper glebe , e maneggiar vincastri.
Quindi in usbergo , e scudo
Cangio marra , ed aratro ; e di Lucejo
Sotto l' insegne a militar mi spinge
Disio di gloria. Il veggo
Cader sul campo , e trionfar del nostro
Il destino di Roma.

Sopraviver mi sembra

Pena , e viltà. Volgo a Cartago il piede ,

E cerco i tuoi , sol per morir da forte.

Salvo qui Sofonisba ;

Ma la salvo a Lucejo. In quel bel core

Vive ancora di lui

E la parte più cara , e la migliore.

Scip. Quel magnanimo ardir , che fu le labbra

Ti favella , o Tersandro ,

E quel nobile aspetto , in cui ti ammiro ,

Smentisce i tuoi natali , o gli condanna.

Qualunque sii , t' apro il mio core. In prezzo

De la vita servata a Sofonisba

La nemistà di Roma io ti perdono :

Ti voglio amico , e libertà ti dono.

Sof. (Salvo è Lucejo , e fortunata io sono.)

Luc. I doni di Scipione

Son grandi : è ver : ma di Tersandro il core

E di loro maggiore.

Il perdono tu m' offri , e non lo voglio.

Volerlo è un' atto vile ,

E viltà mai non cape in petto Ispano.

La libertà mi rendi , e non l' apprezzo.

Non è mai di conforto ,

A chi oppresso è da mali , un mal di meno.

L' amistà mi offerisci , e non l' accetto.

Ella non è mai frutto

Di volgar prezzo , e di sì pochi instanti.

So qual tu sei : ma sappi ,

Che di Lucejo un suddito leale

Esser non puote amico al suo rivale.

Scip. (Ardir , che m' innamora
Sin con l' offese.) Orsù , Tersandro : vieni
Meco in Cartago. In testimon ti voglio
De l' opre mie , per meritarti amico.

Luc. Seguirò il mio destin , più che i tuoi passi.
(Così farò di Sofonisba al fianco.)

Scip. Non difficile impresa
Mi fia quel cor , benchè nemico , e rio :
La fierezza del tuo più mi spaventa ,
Ingiusta Sofonisba.

Sof. Odimi , o Duce.
Quando fia , che Tersandro
Mi dica : Ama Scipione : io tel comando :
Il mio cor cesserà d' esserti ingrato.
Nel suo uolere il mio voler rimetto.

Scip. Tu mio giudice il rendi , ed io l' accetto.

Sof. Mai non dirà quel labbro,
Ch' io serva al tuo disio,
E manchi al dover mio
L' alta mia fede.

Se mi sia legge, e gloria,
De l' idol mio diletto
L' affetto — e la memoria,
Egli ben vede.

Mai, ec.

SCENA VIII.

Lucejo.

GRan virtude ha Scipione:
Gran beltà Sofonisba. E quella, e questa
Mia speranza diviene, e mio terrore.
Temo, che quella ceda a un sì bel volto.
Temo, che a questa piaccia un sì gran merto.
Già fra' miei voti incerto,
Vorrei questo men grande, e pur mi giova:
Vorrei quello men vago, e pur mi piace.
Ma che? Dove è virtù, lunge la tema:
Che amor di nobil' alma
Forze accresce a virtude, e non le scema.

Ritenga la virtù
Gli affetti in servitù,
In fede la costanza, e son contento.

Si

Si nobile rival,
Beltà così leal
Di conforto mi sia, non di spavento.
Ritenga, ec.

Parte dell' accampamento Romano, e fra
gli altri gran padiglione del Tribuno
Marzio.

SCENA IX.

Cardenio, e Trebellio.

Tre. **S**ì, di Marzio il Tribuno
La tenda è questa; e qui di Elvira attendi,
La Real tua germana, il presto arrivo.
Sua spoglia ella divenne
Ne la presa città.

Car. Trebellio, amico,
Dovrò à te il gran piacer del rivederla.

Tre. Prence degl' Illergeti,
Generoso Cardenio, io più ti deggio.
In te ben riconosco
Il mio liberator. Dal Re tuo padre
Libertà m' impetrafi, e ti son grato.

Car. Riconoscenza in nobil alma ha fede.

Tre. Dove onor non mel vieti,
Il mio affetto ti giuro, e la mia fede.

B 3

Non

Non fia mai, ch'io chiuda in petto
Un' obbligo di libertà.

Caro dono, e grato affetto
Stringa il nodo a l'amistà.

Non, ec.

SCENA X.

Cardenio.

SOfonisba, ed Elvira
Son del pari fra' ceppi.
L'amata in quella, e la germana ho in questa.
Ma prevale a l'amore
Forza di onor. Sieguo la legge, e sento,
Che si chiede un gran colpo al braccio invitto.
Orror ne ha 'l sangue; e teme,
Che un' atto di virtù sembri delitto.

Disciolto dal peso
Di rigido onore,
Del dolce mio amore
Poi tutto farò.
O lui da catene
Fedel scioglierò;
O eguali le pene
Con lui soffrirò.

Disciolto, ec.

(*Si ritira entro il padiglione di Marzio.*)

SCE-

SCENA XI.

Elvira, e Marzio.

Mar. **O**ffese non minaccio. Amor richieggo.

El. Per un' alma pudica

Amante impuro è l'offensor più rio.

Mar. Intendo, Elvira, intendo.

Spiace in Marzio l'amante:

Piacia lo sposo; e d'Imeneo la face

In me purghi le fiamme: in te le accenda.

El. Io nata al trono, a vil Tribuno io sposa?

Mar. Che vil? Basta che Roma

Patria mi sia, perchè al mio sangue a fronte

Scemin gli ostri reali anche di prezzp.

Tribuno in campo, e Cavaliere in Roma,

Con offrirti il mio nodo,

Più di quel ch'io ne tragga, a te do fregio.

El. Ed un tal fregio, o Cavalier Tribuno,

Abbiassi fortunata

Più degna sposa. Elvira schiava, Elvira

Nata in cielo stranier, tanto non merta.

Mar. La scelta mia ti onora; e qui di Marzio

L'amor ti è gloria, ed il voler ti è legge.

El. Ma tal gloria non curo:

Tal legge non pavento. Amante, e sposo

E ti abborro del pari, e ti rifiuto.

Mar. Troppo ti abusi, ingrata,

Di mia bontà. Son vincitor. Sei mia.

Ho poter. Ho ragion. Posso, se voglio

B 4

Ba-

Basta. Pochi momenti
 Ti lascio in libertà. L'utile indugio
 Sia consiglio al voler, freno a l'orgoglio.
 Già dissi. Tu risolvi. E posso, e voglio,
 (parte.)

SCENA XII.

*Elvira, e poi Cardenio con ferro
 in mano.*

El. Iniquo! a tal eccesso
 Misera io son, che temer posso un'ira?
 Un'ira, che m'insulta, e non mi uccide?
 Aimè! chi mi divide
 L'alma dal sen? Dov'è un acciar? Chi, o Dio,
 Chi per pietà mi toglie
 A l'empia brama, al barbaro comando?

Car. Di Elvira il core, e di Cardenio il brando.

El. O Dio! Tu qui, germano?

Car. Io testimon qui giunsi
 Di tua virtude; e qui ti reco, o cara,
 Un rio soccorso, una pietà crudele.

El. Crudeltà, che mi salva
 Da peggior mal. Su, vieni,
 E l'onorata spada in sen m'immergi.

Car. Ed avrò cor?

El. Poi fuggi
 L'ire feroci. Il vecchio padre abbracci
 In te quel che gli resta
 Pegno di amor. Gli sia
 Grata la morte, e la memoria mia.

Car.

Car. Aimè! Perchè de l'empio
 Prima non tinsi entro il suo sangue il ferro?
 Ah! la sua morte a' ceppi
 Non ti togliea. Ne l'ostil campo ancora
 Potea far nuovi amanti il tuo bel viso:
 Nè tutto era il tuo scampo un Marzio ucciso.

El. Sol mio scampo è l'morir. Destra fraterna
 Caro mel rende, e in te ne bacio il ferro,
 Che dee la strada al cor pudico aprirsi,
 Ove del mio Lucejo impresso è l'nome.
 Questa deh! mi perdona
 Colpa innocente, un'amor casto, e degno:
 Amor che uerrà meco anco agli Elisj.

Car. Lagrime non uscite)

El. Or che più tardi? Accresce ogni dimora
 Il rischio mio, perchè è tuo rischio ancora.

Car. Faccia la tua virtude
 Core a la mia. Quella mi regga, e quella
 M'insegni ad esser forte.

El. Ecco il sen. N'esca l'alma,
 Sinche è candida, e pura.
 Morir per l'onestà non è sciagura.

Car. Barbaro onor!) Già ti compiaccio, e l'nudo
 Ferro t'immergo in sen.

SCENA XIII.

*Marzio, poi Scipione, Trebellio, e Lucejo,
 con seguito, e i sopradetti.*

Mar. Fermati, o crudo.

El. O ciel! Marzio.

B 5

Car.

Car. L'oggetto
De l'ire mie. Mori, lascivo.

Mar. Il fio
Tu pagherai, da quest' acciar trafitto,
De la tua crudeltà, del tuo delitto.

(*Si battono.*)

Scip. Olà. Marzio, qual' ire? Onde quell' armi?

Mar. Da un cieco altrui furor. Costui di Elvira
Tentò la morte. Io scudo

Feci col mio de l'innocente al seno;

E la sua rabbia a l' ora

Volse l' acciar contra il mio petto istesso.

Scip. E te chi spinse a così enorme eccesso?

Car. Forza di onor. Tu, che sei giusto, o Duce,

Odi le mie discolpe,

E assolva i falli miei l' altrui misfatto.

Cardenio son. Mi è fuora Elvira. Oltraggi

Medita Marzio a l' onestà di lei.

Mar. Io? ---

Scip. Taci. Ei siegua.

Luc. Il mio rivale è questi.) (co?)

El. Quegli è l' mio ben. Come di Scipio al fian-

Car. Lo veggo, e l' sento. A l' onta

Vo sottrarla col ferro. Egli mi arresta.

Tento punirlo. Non uccisi Elvira.

Marzio ancor vive; e la mia colpa è questa.

El. Colpa sì bella è degna

Del tuo favor. Fu Elvira,

Che a lui chiese la morte,

E la salva onestà n' era il gran prezzo.

Marzio, che m' insultò, Scipio anche offese;

E se

E se Scipio il difende,
Reo de l' altrui perfidia anch' ei si rende.

Scip. Tribun, tu così ardito?
Così rispetti un mio comando?

Mar. Elvira

Restò mia schiava, e sovra lei mi danno
L' armi, e le leggi autorità, che è giusta.

Scip. Ma non sovra il suo onor. Tu ne perdesti,
Con abusarne ogni ragion. Trebellio.

Tre. Signor.

Scip. Scortisi Elvira

Tosto in Cartago. Questa

Sia la prima tua pena, o cor lascivo.

Mar. Pena crudele! Io perdo Elvira, e vivo?

El.

Ne la mia

Sorte ria

Non imploro -- altro ristoro,

Or che salva è l' onestà.

Soffro in pace ogni martoro,

E non fei -- de' voti miei

Quel che piango, o libertà.

Ne la, ec.

SCENA XIV.

Scipione, Lucejo, Cardenio, e Marzio.

Luc. S'Empre maggior scorgo il rivale.)

Mar. Ah! questo

De' miei sudori a pro di Roma è l' frutto?

Questa

Questa del sangue sparso è la mercede?
 Marzio pur sono. Io lauri
 A te pur colgo. Io primo
 Pur su le mura Ispane
 L' Aquila innalzo, e le difese espugno.
 E di tanti trofei la sola spoglia
 Così mi è tolta?

Scip. A te la tolgo, o Marzio:
 Anzi al tuo amor. Ma del riscatto il prezzo
 Tuo ne farà.

Mar. Non regna, (to.
 Scipio, in quest' alma un mercenario affet-
 A torto tu mi offendi. A torto illeso
 Lasci Cardenio. Ei reo
 Di più colpe trionfa. Egli nemico
 Entrò nel campo. Ei di un Roman Tribuno
 Portò furtivo entro la tenda il passo.
 Ei m' insultò col ferro: e pur si soffre.
 Duce, del torto mio ragion non chieggo:
 Del publico la chieggo; e si impunito
 Lasci l' Ispano ardito, (co,
 Te l' giuro, i miei guerrieri, e i tuoi pur an-
 Sapràn punirlo, anche di Scipio al fianco.
 (Parte co' suoi.)

SCENA XV.

Scipione, Cardenio, e Lucejo.

Scip. UN' amor disperato
 Cieco è ne l' ira. A Marzio
 Tolsi l' oggetto, e l' onor tuo difesi.
 Ora

Ora è giusto, o Cardenio,
 Che del tuo ardir prenda la pena anch' io.
 Cedi l' acciar; nemico a Roma, e mio.

Car. Aggiugni, e tuo rival. L' odio in te cresca
 Con la ragion di quella fiamma, ond' ardi.
 Ecco l' acciar.

Scip. Si guidi
 Entro Cartago il prigionier.

Car. Comunque
 Col tuo voler di me decreti il fato,
 Rammenterò, che hai l' onor mio difeso,
 E morirò col rossor d' esserti ingrato. (parte.)

SCENA XVI.

Scipione, e Lucejo, e poi Sofonisba.

Scip. TERSandro, atro pensiero
 Ti scorgo in fronte.

Luc. In su la fronte, o Duce,
 L' alma si spiega.

Scip. Il labbro
 N' è interprete più fido. Onde il tuo duolo?

Luc. Da te, Scipio, da te. Spandesi in tutti
 La tua beneficenza. In me de' mali
 Tutta versi la piena.

Scip. In che ti offendo?

Luc. In che? Ne' ceppi altrui.

Scip. Non anche intendo.

Luc. Di: comune a Cardenio
 Non ho la patria?

Scip.

Scip. E' vero.

Luc. Or tu mi offendi in lui. Le sue catene
Mia pena ancor si fanno ;
E lui mirar non posso ,
Che in te insieme non miri il mio tiranno.

Scip. Suo giudice or son' io. Deggio punirlo,
Se colpevole ei fia.

Luc. Ma dirà 'lmondo,
Che nemico il punisci,
Perchè l'odj rival. Sol nel tuo core
Lo fa reo Sofonisba, ed il tuo amore.

Scip. Ami sua libertade? *(Esc: Sofonisba.)*

Luc. Ed amo in essa
La gloria tua.

Scip. Sta in tuo poter.

Luc. M' imponi,
Qual vuoi, più dura legge. Eccomi pronto.

Scip. Giugni opportuna, o Principessa.

Sof. Il fato
Di Cardenio mi è noto,
Di Scipio l'ira, e di Tersandro il voto.

Luc. Che farà mai?)

Scip. Custodi, *(Si allontana, e parla alle sue guardie.)*
Tosto rechi a me gemmato acciaio.

Sof. Per un rival troppo ti esponi, o caro.
(Piano a Lucejo.)

Scip. Quel, che ti pende al fianco
Peso guerrier, pria tu mi cedi.

Luc. Intendo.
A' ceppi di Cardenio
Lieto succedo. Eccoti il fero, e sappi,
Che

Che tormelo dal fianco
Mia virtù sol potea.

Sof. Virtù funesta!)

Scip. Giurati amico mio. La legge è questa.

Sof. Respiro.)

Luc. Acerba legge,
Che mi vieta fin l'odio
Di un mio rival, per liberarne un' altro)

Scip. Tanta pena ti costa
L'amistà di Scipion?

Luc. Più che non pensi.

(Vien presentata a Scipione una spada giojellata.)

Ma lo vuole il destin. Giuro ----

Scip. Su questo

Brando lo giura: indi il gradisci in dono.

Luc. Giura Tersandro; ed or tuo amico io sono.
E sia segno di fe l'illustre acciaio,
Che in tuo servizio al guerrier fianco appen-

Sof. Eroiche gare! *(do.)*

Scip. A la città mi affretto,
Onde Cardenio a libertà sia reso.

Colà ti attendo, e teco
Venga ancor Sofonisba. Amor vien meco.
(parte.)

S C E N A XVII.

Lucejo, e Sofonisba.

Sof. **A**H Lucejo! ah mio ben! come unir puoi
Due sì contrarj oggetti;

L'ami-

L' amista di Scipione a te rivale;
L' amor di Sofonisba a te diletta?

Lnc. Di sì rari prodigj

La gloria, e l' merto a la virtù si aspetta.

Non ti doler, mia cara,

E misura il mio amor dal mio gran core.

Sof. Ma chi può amar Scipione,

Perder anche mi può senza dolore.

Può ria forte

Darmi pena, e darmi morte,

Non mai far, ch' io tua non sia.

Tu fei solo il dolce oggetto

De la speme, e de l' affetto,

E tu sol l' anima mia.

Può, ec.

Fine dell' Atto Primo.

**Ballo di Vivandieri del Campo
Romano**

ATTO



ATTO SECONDO.

Sala di arme.

S C E N A I.

Cardenio, Trebellio, e poi Scipione.

Tre. **P**Rence, libero sei.

Car. Grave disastro

Non minaccia per poco; e a Roma ignoto
Non è Cardenio.

Tre. E pur lo toglie a' ceppi,
Di Scipio il cenno.

Scip. E di Tersandro il voto. (*Scipione sopraggiunge.*)

Car. M' hai vinto, o Duce, e con l' onor difeso,
E co i lacej disciolti. Altro non posso
Renderti in guiderdone,
Che un grato ossequio, un' amista sincera.

Scip. Vittoria a me più cara,
Perchè men perigliosa, e meno incerta.
Nemico a forza vinto,
Nemico è ancora. In lui

L' odio non muor, se ben la forza è doma;
E se vinco così, più vinco a Roma.

Car. Ma quel Tersandro ----

Scip. Attendi. Al campo, o fido,

(*Prima a Card. e poi a Ter.*)

C

Va

Va tosto. I tuoi raccogli, e Marzio offerva.
L'alma conosco torbida, e proterva.

Tre. Minaccerà le sponde
Il torbido torrente,
Ma non le inonderà.
Che a l'impeto de l'onde
Un' argine possente
La fede, e la costanza oppor saprà.
Minaccerà, ec.

S C E N A II.

Scipione, Cardenio, e Lucejo.

Scip. Vieni, Tersandro. Il Prence
Eccoti in libertà. Serbai la fede,

Luc. E se libero egli è, tuo amico io sono.

Car. Generoso Tersandro,
Sol tua virtude a mio favor ti mosse.
Io per te nulla oprai; nè di quel volto
Vestigio alcun tengo ne l'alma impresso.

Luc. A te anche ignoto era Lucejo istesso.
Io feco ognor pugnai.

Scip. Vien Marzio. Udialmo.

SCE.

S C E N A III.

Marzio, e detti.

Mar. UN disperato amore (ira.
Mi trasse, o Duce, oltre il dover ne l'
E' ver. Perdona. Avea perduto Elvira.

Scip. Questa sola discolpa (gno.
Tolse molto al tuo error: molto al mio sde-
Or discolpa maggior n'è il tuo rimorso.

Mar. Cardenio mi oltraggiò. Più non n' esigo
La vendetta, e 'l riparo.
Godo: che sciolto e' vada;
E un fratello di Elvira ancor mi è caro.

Scip. In Marzio or si ravviso un cor Romano.

Mar. Ma non Marzio in Scipion. Benchè si chiara
La fama tua, sta d'atre nebbie involta.

Scip. Come? Di che son reo?

Mar. Soffrilo; e ascolta.

Car. Che ardir!

Luc. Che sofferenza!

Mar. Sofonisba è 'l tuo amore: Elvira il mio.
Questa è mia spoglia; e tuo possesso è quella.

Sono pari gli affetti:

Pari le leggi. E pur mi è tolta Elvira,
Perchè con l'amor mio la disonoro.

Ma in tuo poter, benchè tu n' arda amante,
Sofonisba ritieni.

So, che puro è 'l tuo foco; e che non entra
In petto di Scipion vile disio.

C 2

Ma

Ma non così ne parla
 L'ignaro vulgo, i più sublimi avvezzo
 Nobili affetti a misurar da i suoi.
 Se giusto sei; se l'onor tuo ti è caro;
 Se quel di Sofonisba,
 Giudica col rigore,
 Con cui giudichi gli altri, anche te stesso.
 O di un caro possesso
 Privi il tuo amore, o ancor l'altrui consola.
 O con tua pena, o a mio favor risolvi.
 O rendi Elvira, o Sofonisba assolvi.

Scip. Olà: qui Sofonisba.

Car. (Che farà mai?)

Luc. (Di te si tratta, o core.)

Mar. Pianga, se il mio non gode, anche il suo
 (amore.)

S C E N A I V.

Sofonisba, e detti.

Sof. E Comi al cenno.

Scip. Principessa, al primo
 Folgorar de' tuoi lumi arse quest' alma.
 Crebbe a le tue ripulse,
 Qual per onda gran fiamma, il mio bel foco;
 E amai la tua virtù fin con mia pena.
 A sì vampa serena
 Oppon livida nube ombre funeste.
 Salvati il tuo decoro;
 E pera il mio piacer. Già da quest' ora

Libe-

Libera ti dichiaro; e poichè forte
 Al tuo Lucejo amato
 invida ti rapì (soffri, alma mia)
 Tuo sposo ----

Luc. (Ahi! che dirà?)

Scip. Cardenio sia.

Sof. Cardenio?

Luc. (O me infelice!)

Car. (O me beato!)

Mar. (Generoso ei sarà, ma sventurato.)

Scip. Tersandro, di. Fia questo

Un oprar con virtù? Biasmi, od applaudi?

Luc. (O Dio! che fo? Lodo, o condanno? Il primo
 Fa torto a Sofonisba, e l'altro al giusto.)

Scip. Benefico un tuo Prence, e stai sospeso?

Luc. Signor, ti loda assai stupor che tace.

(Nascesti, o cor, per non aver mai pace.)

Scip. E tu, bella, che pensi? Assenti, o neghi?

Sof. (Che dir dovrò? Manco a la fe, se assento:
 Se niego, a l'onor mio.)

Scip. Pensosa ancora?

Mar. Perde in Scipion con pena un che l'adora.

Sof. (Voce, che mi trafige!)

Scipio, farò di chi m'impon la sorte.
 (Ma farò di Lucejo, o pur di morte.)

Scip. E tu, Marzio, in Scipione
 Hai che più condannar?

Mar. Marzio ti ammira.

Ma senti: Ambo infelici:

Tu senza Sofonisba: io senza Elvira.

Se non parto fortunato,
 Parto almeno vendicato
 Col piacer de le tue pene.
 Pena pur; che peno anch'io:
 Io per te senza il cor mio:
 Tu per me senza il tuo bene. *(parte.)*
 Se, ec.

Car. Quai grazie a te poss'io? ----

Scip. Prence, le devi *(sto)*
 Tutte a Tersandro. Addio. *(Se qui mi arre-*
Con più lunghe dimore,
Vacilla la costanza, e vince amore.) (parte.)

SCENA V.

Sofonisba, Lucejo, e Cardenio.

Car. **B**ella, a la mia felicità non manca,
 Che il tuo consenso. Lascia,
 Che io veggia ne' tuoi lumi un raggio amico.

Sof. Mirali; e in lor vedrai sol pianto, e lutto.

Car. Il tuo estinto Lucejo ancor t'ingombra
 L'anima innamorata.

Sof. E l'amerò doppo la tomba ancora.

Car. Ma che risolvi?

Sof. O Dio! morir.

Car. Cotanto

Un nodo a te dispiace? ----

Sof. Deh! non cercar di più. Lasciami in pace.

Car. E tu, caro Tersandro, a che si mesto?

Luc. Tu sei solo mio duol: tu mia sventura.

Car.

Car. Inteudo. A te dà pena,
 Che Sofonisba a me sia cruda, e ria.

Ah! se brami, ch'io sia

Lieto ne l'amor suo, sveglia in quel core
 Per me qualche pietà. Fa, che più lieta
 Si appressi ad una face ----

Luc. Deh! non cercar di più. Lasciami in pace.

Car. Partir, o dolce amore; o caro amico;
(a Sof.) (a Luc.)

Senza languir, non so: pur se mirassi

Più tranquille brillar le vostre luci,

Saria la vostra pace

Conforto a quel dolor, che mi disface.
(parte.)

SCENA VI.

Sofonisba, e Lucejo.

Sof. **F**atta è la tua virtù comun sciagura.

Luc. Sciagura esser non può s'è da virtude.

Sof. La tua pietà, che tolse
 Cardenio à' ceppi suoi, ne fa infelici.

Luc. Ricusargli un soccorso era ferezza.

Sof. Convenia di un rivale
 Aver meno pietà.

Luc. Fui generoso;
 E del mio ben oprar, cara, or me sento
 Dolor, non pentimento.

Sof. E puoi d'altri mirarmi?

Luc. Questo solo pensier basta a svenarmi.

C 4

Sof.

Sof. Ma che far pensi?

Luc. Oprar da forte; e quando
Abbia fiso il destin, che tu non possa
A l' amor mio serbarti,
Piagner, penar, morir; ma sempre amarti.

SCENA VII.

Sofonisba.

O Di amore, o di onore
Crudelissime leggi; aspri doveri!
Ove mai mi traeste?
Ne' funesti sponsali uno perisce; (to
L' altro è in periglio. Il mio consenso è un tor-
De la mia fede; e 'l mio rifiuto espone
La mia fama al rossor, ch' ami Scipione.
Caro Lucejo, irresoluta l' alma
Corre, dovunque pieghi, al suo naufragio.

Così la Navicella,
Che perde la sua stella,
Scherzo de' fordi venti, errando vassi.
Incerta del suo fato,
Lunge dal porto amato, (fatti.
Forza è che rompa al fin tra scogli, e
Così, ec.

**Galleria, che riferisce a varj appar-
tamenti.**

SCE-

SCENA VIII.

Elvira, e Cardenio.

El. Tersandro?

Car. Ei da Scipione
Mi ottenne libertà. Per lui mi è dato
Posseder Sofonisba. Ella è mia sposa.

El. E Tersandro assenti?

Car. Vi applause, e tacque.

El. (Risorgete, o speranze)

Car. Ma di Tersandro al nome,
Ond'è, che impallidisci, e ne sospiri?

El. Più di quel che ne pensi, alto è l' arcano.

Car. Siegui, e m' apri il tuo cor.

El. L' amo, o germano.

Car. Che? Tu di Regal tralcio
Germe sublime, in bassi affetti? ----

El. Affrena

I non gisti rimproveri. Non amo
Tersandro in esso. Amo in Tersandro altrui.
Amo nel finto il vero.

Dirollo in fine: amo Lucejo in lui.

Car. Come? Lucejo?

El. Il tuo rival: l' eccelso
De' Celtiberi Prence: è desso: è desso.

Car. Morto non è? Son di stupore oppresso.

El. Vive l' invitto. Io ben più volte il vidi;
E mi costò il vederlo
Riposo, e libertà.

C

Car.

Car. Giovami, e 'l lodo.

Vanne, e per me tutto confida, e spera.

El. Speme, che è mio conforto, o falsa, o vera.

Sia bugiardo; o sia verace,
Sempre piace

Una speme, che lusinga.

A disio, che è tormentoso,

Ella è tregua, od è riposo,

Rechi il bene, o pur lo finga.

Sia, ec.

SCENA IX.

Cardenio, e poi Lucejo.

Car. **G**Ran virtù, se in Tersandro

Trovo il rival. Quanto opportuno ci giugne!

Luc. Ma se oprai con virtù, di che mi dolgo?)

Car. Non ti aggravi, o Tersandro,
Se da cupi pensieri io ti distolgo.

Luc. Prence, che mi si chiede?

Car. A magnanimo petto

Non è 'l fregio minor l'esser sincero.

Luc. Vile è chi niega il vero.

Car. Piacemi. Or di. Ne l'ultimo conflitto
Lucejo non cadè.

Luc. (Quale richiesta?)

Car. (Si turba)

Luc. Ei ne uscì illeso

Car. Entro Cartago

Ei

Ei spira in libertade aure di vita.

Luc. E' ver. (Sono scoperto)

Car. Nè langue in lui la fiamma,

Che in sen per Sofonisba amor gli accese.

Luc. Non può spegnerla in lui tempo, nè morte.

Car. (Ora, cor mio sii generoso, e forte,)

Ah Principe! ah Lucejo! Il grado, e 'l nome

Ben puoi mentir: l'alto valor non mai,

Che da l'opre, dal labbro, e dal sembiante,

Quasi raggio per vetro, in te traluce.

Tu sei Lucejo, il grande eroe - - -

Luc. Più tosto

Di l'infelice, e grande

Sol ne' suoi mali.

Car. In questi

Non si conti il mio amor, nè l'odio mio.

Mosso tu da l'innata

Tua nobilità, me di catene hai tolto:

Per te Scipio mi cede

De' miei voti il più caro, anzi de' tuoi:

E a prezzo del tuo duol me fa beato.

Ma nol farò. Già sveno

Così belle speranze al mio dovere.

Sofonisba ricuso. Amarla io posso:

Più non posso accettarla. Ella è tuo merto:

E tuo acquisto anche sia,

In onta ancor d'ogni speranza mia.

Luc. Cardenio, il solo bene,

Che tormi non potè fortuna avversa,

Era la mia virtù. Tu col gran dono

Mel vuoi rapir. Vil, se l'acetto, io sono.

Godi

Godi pur ----

Car. No : del tuo

Magnanimo pensiero

Tu siegui il calle. Anch' io

Libero corro, ove mi chiama il mio.

Luc. Deh ! non voler ----

Car. Giugne Scipione.

Luc. O pene !

(Sin ne l' altrui virtude odio il mio bene.)

SCENA X.

Scipione, e detti.

Car. Signor, la sconoscenza,

Nota d' alma pleba, me non ingombri.

Darmi ti piacque Sofonisba in sposa (torlo

Grande è 'l tuo don. L' amo, e l' amai ; ma il

Al più tenero amante : ad un cui deggio,

Quanto posso dover. Soffri la forza

Del mio rifiuto ; e Scipio non si offenda,

Che per mia gloria un suo favor gli renda.

Scip. Che invito core ! In Sofonisba ei vede

L' amor di Scipio ; e solo

Per piacer d' esser grato, a me la cede.

Cardenio, onoro il nobil atto, e l' amo ;

Ma Scipion non ritoglie

Ciò che già diede.

Car. Offrir tu 'l puoi ; ma tutta

E' mia la libertà del ricusarlo.

Scip. Anche un rifiuto è offesa.

Car.

Car. Il mio dovere

Ama più l' onor mio, che il tuo piacere.

Luc. (Contesa illustre !)

Scip. Amico,

Tu giudice ne sii. Che oprar dobbiamo ?

Luc. Risponderò qual deggio (e non qual bramo,)

L' onesto oprar libero è sempre ; e fora

Contrastarlo ingiustizia.

Da generoso opra Cardenio, e 'l muove

La sua riconoscenza.

Tu vietarlo non puoi, perch' egli è grato :

Tu sdegnarti non puoi, perch' egli è giusto.

Saria tua colpa, amor ch' ei fosse ingrato.

Saria tuo scorno, impor ch' ei fosse ingiusto.

Scip. Resto convinto ; e 'l tuo rifiuto accetto.

Car. (Ho vinto, sì : ma 'l cor mi langue in petto.)

Se amerò senza speranza,

Con più merto anche amerò.

Non si pregi di costanza

Un amor, che sperar può.

Se, ecc.

SCENA XI.

Scipione, e Lucejo.

Scip. LA mia gloria, e 'l mio core ecco in periglio.

Sovvienmi, amico, e tua amista mi vaglia

Di ragione, e di merto.

Luc.

Luc. In me costante
Ne troverai la ricordanza, e l'opra.

Scip. Privo di Sofonisba
Viver non posso. Il ritenerla è colpa.
L'allontanarla è morte.
Solo un nodo pudico essermi puote
E discolpa, e rimedio.

Luc. (Che ascolto?)

Scip. Ah! per la nostra
Sacra amistà, tu, che l'hai tolta a l'onde,
E che caro le sei, perchè ti è grata,
Vanne, e fa, ch'io non provi
L'onta, e 'l rossor di un suo disprezzo.

Luc. Io, Duce?

Scip. Sì: confido al tuo zel l'alta mia sorte,
E mi reca, se m'ami, o vità, o morte.

Luc. (Anche questo, o destin?)

Scip. Di: che rispondi?

Luc. Ubbidirti, o Signor.

Scip. Caro Tersandro,

Vanne, convinci, priega
Quell'alma ria per me,
E di nemica mia falla mia sposa.
Ma pria con questo amplesso
Prendi il mio core istesso: (fa.
Quel cor, che tutto in te vive, e ripo-
Vanne, ec.

SCE.

S C E N A XII.

Lucejo.

O Fede! o gratitudine! o amistade!
Con qual impeto a' danni
Del misero amor mio tutte vi uniste!
Pur non bastava. Il core
Doveasi armar contra il mio core istesso,
E farsi suo carnefice, e tiranno.
Per me farà un rivale
Possessor del mio ben? Per me fia tratto,
Quasi vittima a l'ara, il mio bel nume?
E potrò farlo? E lo promisi? E vivo?
E del povero cor non ho pietade?
O fede! o gratitudine! o amistade!

Infedele, crudele, ed ingrato
Mi dirà quel labbro amato,
Ed amor ne piagnerà.

Ma pensando, che fui generoso,
Troverò qualche riposo,
E la gloria il soffrirà.

Infedele, ec.

Giardini, a' quali si scende da un gran
Loggia, sopra la quale sono altri
giardini.

SCE.

S C E N A XIII.

Sofonisba, e poi Lucejo.

Sof. SÌ, godi, o cor: sì, respirate, affetti.
Cardenio, egli poc' anzi
Ve ne accertò, l' infausto laccio infranse.

Luc. Sofonisba, mio bene,
Decreta il cielo; e a noi soffrir conviene,
Io tuo non posso; esser non puoi tu mia,

Sof. Eh! più Cardenio il tuo dolor non sia.
Sua più non sono.

Luc. Men funesto, e rio
Non è il nostro destino.

Sof. Chi 'l può turbar?

Luc. Lucejo.

Sof. Lucejo è 'l mio conforto.

Luc. Non dir così. quando sciagure apporto.

Sof. Sciagure? E tu le arrechi?

Luc. Vuol così 'l Ciel. Così 'l dover l' impone.
Esser dei --- Lo dirò? -- Sì --- di Scipione.

Sof. Io di Scipion?

Luc. Di lui, che t' ama, o cara:

Di lui, che ti sospira, e che n' è degno.

E' questo il tuo destin. Questo è 'l mio impe-

Sof. Crudel! tuo impegno ancora? (gno.

Luc. E te ne priego.

Sof. Taci. Volermi d' altri (ami.

E' un dir, che non mi amasti, e che non m'

E' un creder, ch'io non t' ami, o t' ami poco.

E pur

E pur t' amo, e lo fai,
Quanto si puote amar.

Luc. Lo so, e ten chieggo
L' ultimo testimon. Sii di Scipione.

Sof. Pria di morte farò.

Luc. Col tuo rifiuto,
Che mi niega un piacer, più mi tormenti.

Sof. Tormento la virtù, ma piaccio al core.

Luc. (Tirannico dover, dove mi guidi?)
Senti. Sii di Scipione, o qual io sono,
Suo rival, suo nemico a lui mi svelo.

Sof. O di te stesso, e più di me tiranno,
Fermati, e mi concedi un sol momento,
Perchè almen fra due morti
Sceglie possa il mio cor la men crudele.
Sacrificar qui deggio
La tua vita, o 'l mio amor. Deh! per pietade
Snuda l' acciaro, e in questo sen l' immergi.

Luc. (Intenerir mi sento.)

Sof. In questo sen, dove si chiude un core,
Pegno immortal di mio pudico amore.

Luc. Ecco Scipion. Lucejo è risoluto.
Sofonisba risolva. O cedi, o parlo.

Sof. No ---- digli ---- o Dio!

Luc. Che sua farai.

Sof. Disponi
Di me qual brami. In sì martiri immensi
Ciò ch' io voglia non fo, nè so ch' io pensi.

D

SCE-

S C E N X I V .

Scipione, e i sopradetti.

Scip. **I**ncerto di se stesso,
Sta in pena l'amor mio. Tu ne decidi
L'ultima sorte, amico.

*(Luc. si avvanza verso Scipione, e Sofonisba sta
come in disparte.)*

Luc. (O Dio!) Leggi, o Signor, su quel bel volto
La tua felicità. Tua è Sofonisba.

Sof. (Crudel!)

Scip. Mia Sofonisba?

Luc. A' miei prieghi, al tuo merto
Cedè quel cor.

Scip. Me fortunato!

Luc. Dillo, *(à Sof.)*

Dillo tu stello ancor, labbro amoroso:
Chiamalo tuo signor; dillo tuo sposo.

Sof. (L'odo, e resisto?)

Scip. E farà ver, che al fine *(accostandosi a Sof.)*

Scipio a Lucejo in quel bel cor succeda?
Non mel tacer. Non mi celar quegli occhi;

(Sof. rivolge gli occhi ad altra parte, piangendo.)

E lascia, che da loro,
Quanto puossi goder, ne' miei trabocchi.

Sof. Scipion - - - (più dir non posso.)

(Sof. si volge a Scip. e poi fa lo stesso che prima.)

Luc. Ella mi accora.

Ma

(Ma sia adempia il trionfo, e poi si mora)

(Lucejo si mette in mezzo à Scip. e à Sof.)

Scip. Tersandro, onde quel pianto?

Onde mai quel silenzio?

Luc. A' tuoi diletti

Non si oppone, o Signor, che il suo Lucejo.

Scip. Lucejo è morto.

Sof. È tutta, *(a Scip.)*

Tutta m'empie di lui la sua memoria.

Luc. No: di la fiamma sua. Vive quel Prence.

Scip. Vive Lucejo? *(a Sof.)*

Sof. È vero: *(a Scip.)*

Ma ne l'anima mia, ch'era suo spirto.

(Caro, non ti scoprir.) *(piano a Luc.)*

Luc. Vive in Cartago. *(a Scip.)*

Anzi al tuo fianco; e tu lo vedi, e l' senti:

Scip. Dove? Come?

Sof. (O perigli!) Eccolo, o Duce.

In quest'occhi lo vedi, ancor ripieni

De l' imagine sua. Ne' miei lo senti

Mesti sospiri. *(Abbi di me pietade.)* *(p. a Luc.)*

(Scipione si mette in atto penoso.)

Luc. Dover mi sforza. O corrispondi, o parlo.

(p. a Sof.)

Sof. (Empia necessità!)

Scip. Dunque morranno *(come da se.)*

Così le mie speranze? È Sofonisba,
Benchè prieghi Tersandro, è ancora ingiusta.

Luc. Che tardi più? Proconsolo di Roma - - -

(p. a Sof. poi a Scip.)

Sof. (Ei si perde.)

Luc. Io quel sono - - -

Sof. Quegli tu sei, che a l' onde

Mi togliesti pietoso.

D' a l' or nel tuo voler, ben mi sovviene,

Deposi il mio. Più non contendo, e serbo

La data fede. Ei tua mi vuole, o Duce;

E tua farò.

Luc. (Son morto.)

Scip. Care voci, voi siete il mio conforto.

Sof. Sì: tua farò. Se poi verrà quel giorno,

(*p. a Scip. poi a Luc.*)

Che a te spiaccia, o Tersandro, il fatal nodo,

Nodo, che offende il tuo Lucejo, e 'l mio;

Te sol ne accusa, e di:

Sofonisba era fida;

Ed io, in onta di amor, volli così.

Se mai quell' alma amante

Si lagnerà di me,

Rigetterò su te -- la mia discolpa.

Io le serbai costante

Amore, e fedeltà,

Sinchè la tua amista -- si fe mia colpa.

Se mai, ec.

SCENA XV.

Scipione, e Lucejo.

Scip. Quanto ti deggio! Ad affrettar men vado

Del felice imeneo

Le vittime, e la pompa.

Luc.

Luc. Va. (Il cor vien meno)

Scip. E tu, mio caro, a l' ora

Ne accrescerai con la tua vista il pregio.

Parmi sol nel tuo aspetto

E più certo, e più grande il mio diletto.

(*parte.*)

SCENA XVI.

Lucejo, ed Elvira.

Luc. Hai più strali, o fortuna? Hai più sciagure? - - -

El. Principe - - - Non ti turbi
Che tu noto a me sia. Di Sofonisba
Spesso al fianco ti vidi.

Luc. E 'l tuo bel volto
Non è straniero a le mie luci, Elvira.

El. So qual sei, qual ti fingi,
E ne morrei pria che tradir l' arcano.

Luc. Nè diffido di te.

El. Tu del germano
Sciogliesti le catene, e ti son grata.

Luc. Hai nobil cor.

El. Ma questo cor, sì, questo
Di catena aggravasti

Più forte, e più pesante.

Luc. Così fa, perchè grato.

El. E perchè amante.

SCENA XVII.

*Marzio, e i sopradetti.**Luc.* A Mante? ---*Mar.* Ecco l' ingrata. *(si ferma in disparte.)*
*(Seco è Tersandro, Attenderò, ch' ei parta.)**El.* Già da l' incaute labbra
Mi uscì l' arcano, e ritratar nol posso,
T' amo.*Mar.* *(Che sento?)**El.* Ed a l' amor pudico
Fan coraggio, e discolpa
L' alto tuo merto, ed il fraterno assenso.*Luc.* *(Che le dirò?)**Mar.* *(L' odo? La soffro? E taccio?)**El.* Nè mercè te ne chieggiò. A la mia fede
La gloria de l' amatti è assai mercede.*Mar.* *(Più resister non posso.)* Odi la bella
Inimica d' amor, come favella!*El.* *(Aimè!)**Mar.* Ti udì, ti udì quel Marzio, ingrata,
Non dal tuo onor, ma dal tuo basso affetto,
Vilipeso, e negletto.

Ti udì tradir del tuo natal la gloria.

Ti udì posporre a vil Soldato, e servo.

L' alto imeneo di un cavalier Romano.

E questo è l' tuo? Questo è l' onore Ispano?

El. Marzio, vile non è ciò che è mio voto.In quel Tersandro ---- *(Ove trascorro)**Mar.**Mar.* Siegui.*El.* *(Tacciasi, e non si esponga
A periglio il mio ben.)**Mar.* No hai difesa,
O indegna del tuo grado, e del mio amore.*Luc.* Marzio, tu indegno sei, tu mentitore.
E quest' acciar vendicherà le offese
(Dando di mano alla spada.)

Di una Real donzella.

Mar. Su: principj da te la mia vendetta;
*(Facendo lo stesso.)*E nel tuo sangue, uom vile,
Trove di che arrossir quell' alma ria.
*(Accennando Elvira.)**Luc.* Non è facil trofeo la morte mia.
(Si battono.)

SCENA XVIII.

*Scipione, e i sopradetti.**Scip.* CHe miro? Olà. Cotanto
Di mia bontà si abusa?

Contra un Tribun l' ira si volge, e l' ferro?

Luc. Questo ferro è tuo dono;
Nè mi credea la prima volta in petto
Roman vibrarlo. A questa
Necessità mi trasse

Il decoro di Elvira, offeso a torto.

Mar. A torto? Odi, e l' Ibera
Virtù ammira, o Scipion. Costei, che altera

D 4

Ribut-

Ributtò le mie fiamme, a quelle avvampa,
Che le accese nel sen face plebea.

Vedi, vedi in Terfandro
Il suo amatore, il mio rival. Lo nieghi,
Se 'l può, l' ingrata. Io qui l' udii, nè l' ira
Valse a frenar.

Scip. Tanta viltà in Elvira?
Parla.

El. (Tacer mi è forza. Amor tiranno!)

Luc. Io parlerò. Viva la fama, o Duce,
Di vergine Real. Viva anche a costo
Del sangue mio, de la mia vita istessa.
Ama Elvira: il confesso;
Ma quell' amor, che le riscalda il petto,
Non è indegno di lei. Sa qual si asconde
Nel mentito Terfandro illustre oggetto.
Sa qual' ei nacque, e sa ch' ei nacque al tro-
Si: lo fa Elvira; e seco (no.
Marzio il sappia, e Scipion. Lucejo i' sono

Scip. Tu Lucejo? Di Roma
Tu 'l fier nemico?

Mar. E se quel sei fra poco
Ne pagherai la pena.

El. (Egli l' onor mi salva, e 'l cor mi svena.)

Mar. Signor, cotesto è 'l vanto
De l' Ispano valor, mentir se stesso:
Ma se impunito al fianco
Vorrai soffrire il tuo nemico, e 'l nostro:
Roma nol soffrirà. Vanno anche inulte
Mille, e mille del Lazio ombre guerriere,
Per lui cadute. Al campo

Vuol-

Vuolmi il mio zelo, e la comun vendetta.
Tronchisi ogni dimora;
E si acclami colà: Lucejo mora. (p. furioso.)

S C E N A X I X.

Scipione, Lucejo, ed Elvira.

Scip. Tanto ardisti, o Lucejo?

Luc. In che mi accusi?

El. (Preservatelo, o Dei!)

Scip. Nome, e fortuna
Mentir nemico? Entrar nel Roman campo?
Ne le stesse mie stanze?

Luc. Ma nulla oprai, di che temere io possa:
Di che tu condannarmi.

Scip. Star mio rivale, a lato
Di Sofonisba?

Luc. Anche rival, ti apersi
Strada a quel core, e tuo lo feci.

El. (O caro!)

Scip. Perchè cederla a me?

Luc. Perchè amar deggio
Più di lei la mia gloria, e 'l mio dovere.

Scip. (Somma virtù, che fa arrossir la mia!)
Vanne. Fuor de la Reggia
Non trarre il piè. Colà ben tosto udrai
Ciò che Scipio risolva.

D 5

Luc.

Luc. Qualunque sia del tuo voler la legge, (*a Scip.*)
 Vedrai sempre Lucejo,
 E me ne assolva l'amor tuo pudico, (*ad El.*)
 Fedele amante, e generoso amico. (*a Scip.*)
 (*parte.*)

S C E N A X X.

Scipione, ed Elvira.

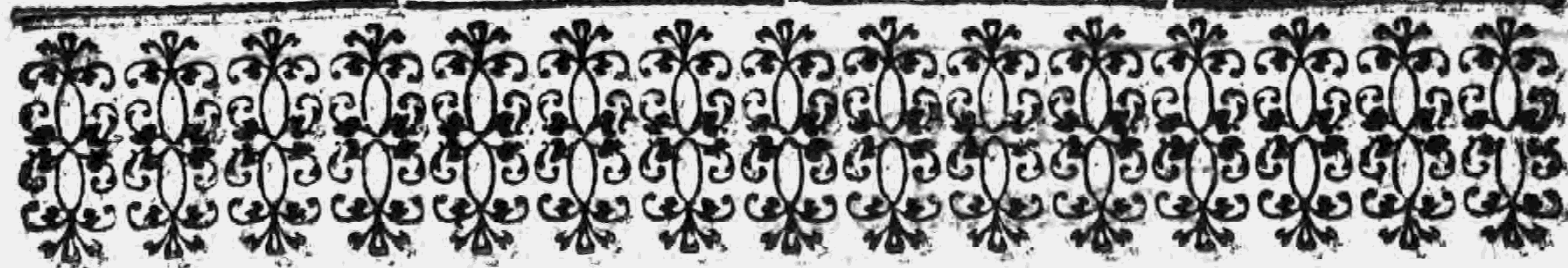
El. **A** Difesa del misero Lucejo
 Qui ti parli, o Signor ----
Scip. No, Principessa:
 Non ti è noto Scipion. Vedrà oggi il mondo,
 Quale egli siasi. Io farò sì, che resti
 Del fatale amor mio chiara memoria;
 Nè mi farà Lucejo
 Più rival ne l'affetto, e ne la gloria. (*parte.*)

El. Fremo, pavento, aggiaccio:
 M' occupa orrore, e spasimo
 Nel rischio del mio ben.
 Anima, core, spiriti,
 Se per destino barbaro
 Con lui non si può vivere,
 Per lui morir convien.
 Fremo, ec.

Fine dell' Atto secondo.

Ballo di diversi lavoratori del giardino.

ATTO



A T T O T E R Z O.

Sala.

S C E N A I.

Sofonisba, e Lucejo.

Sof. **N**On dovevi, o Lucejo, a pro di Elvira
 Cotanto esporti.
Luc. Il tollerarne l'onte
 Era mio disonor.
Sof. Per la tua vita
 Il mio sacrificai dolce riposo.
Luc. Trofeo de la tua fede.
Sof. Almeno in essa
 Dovevi amar di Sofonisba un dono.
Luc. Se 'l perdo per virtù, ne mostro il prezzo.
Sof. Ah! che quasi vorrei nel mio dolore,
 Che fosse in te men generoso il core.
Luc. Non disperar cotanto.

Cieco turbine
 Minaccioso ancora freme,
 E poi passa in onde sciolto.

Tut.

Tutto l' orrido
Toglie ad ombra, che si teme,
Fisso sguardo, e fermo volto.
Cieco, ec.

Sof. Dal feroce Tribun mosse le schiere
Dimandano il tuo capo. Al fier torrente
Qual valor, qual consiglio argini oppone?
Qual fa feudo al tuo sen? ----

SCENA II.

Scipione, e seguito, e detti.

Scip. Quel di Scipione.

Sof. Signor, se al tuo gran core
Cara è pur Sofonisba, eccone il tempo.
Salvami quel Lucejo,
Per cui deggio esser tua. Tua sol mi fece
L' orror de la sua morte:
Ma se 'l lascj perir, tua più non sono,
E con lui perdi e 'l donatore, e 'l dono.

Scip. A la bella pietà di Sofonisba
Serva la mia amista. Vanne, o Lucejo.
Liberò è 'l porto, e là non serpe ancora
Su' legni amici il militar contagio.
Un ve n' ha, che al tuo cenno
Pronto i flutti aprirà. Questa è tua guida.
(*Mostrandoli una delle sue guardie.*)

Va. Sollecita il passo. Amami, e vivi.

Luc. Benchè amico a Scipion, son quel Lucejo
Ne-

Nemico a Roma, e forse
Non vil nemico. Il preservarmi, o Duce,
E' un esorte te stesso.
Cada il mio capo: al tuo
Nuovi allori, e trofei cingan la chioma;
E d' esser ti sovvenga
Amico a me, ma cittadino a Roma.

Scip. Roma punir non usa
Un' atto di virtù.

Luc. Virtù, che nuoce
Al pubblico interesse, è fellonia.

Scip. Diemmi il Senato autorità sovrana.

Luc. Qui del campo è 'l poter, non del Senato.

Scip. Deh! fuggi. Amico, io te ne priego.

Luc. Ovunque
Non ripugni il dover, mi è sacro il nome.

Scip. Un mio priego non val. Vaglia un mio im-
Parti. Scipio l' impone, (però,
Proconsolo di Roma.

Luc. Del Romano Proconsolo Scipione
Sul Celtibero Prence
Non si stende il comando.

Sof. (Sento, o povero cor, che stai penando.)

Scip. A l' ultimo cimento
(Vengasi omai. Scipio, resisti, e vinci.)
Vattene. Sofonisba
Ti accompagni, e ti siegua.

Sof. (Torno a sperar.)

Luc. Tersandro
Ti cedè Sofonisba. Ella è suo dono

Scip. E 'l dono di Tersandro

Rendo

Rendo a Lucejo.

Luc. Eh! Duce,

In due nomi è un sol cor: ma questo core
D'esser vinto dal tuo non può soffrire.

Scip. (O costanza!)

Luc. (O dover!)

Sof. (Torno a morire.)

Scip. Salvate il vostro amore, o luci belle,
E poi godete in esso, ed egli in voi.
Ch'io dal cieco furor di rie procelle
Tor non posso al naufragio i giorni suoi.
Salvate, ec.

(*Scipione si ritira in disparte, ma in sito, dove
può esser veduto da Sof., e non da Luc.*)

Sof. La vittoria dispero:

(Pur mi giovi tentar.) Lucejo ingrato,
Ma pur anche adorato,

Questo più non si chiegga a Sofonisba
Degno Trofeo. N'abbia la gloria Elvira:
Ella, che è rischio tuo, sia tua salvezza.

Luc. (Qual nuovo affalto al cor?)

Sof. Purchè tu viva,

Teco ella sia: teco sul legno ascenda,
E le speranze mie teco ella goda.

Luc. Crudel!

Sof. Mi sarà caro

Vederti suo, pria che vederti estinto.

Luc. Deh! non mi affliger più.

Scip. Siegui: che hai vinto.

(*Piano a Sof. non osservato da Luc.*)

Sof.

Sof. Vanne. Vivi.

Godi. Regna; ed io frattanto
Qui rimango a lagrimar.

Vanne. Godi; e non arrivi
La memoria del mio pianto
Le tue gioje a contristar.

Vanne, ec.

Luc. Qual fosca nube a te parer fa impura
La mia candida fede?
Qual testimon n' esigi
Per mio rossor! Pur ti ubbidisco. Andiamo.
Perdasi un bel morir. Scipio lo chiede.
Sofonisba lo brama.
La mia fede l' impone. Andiamo. Hai vinto.

(*Lucejo la prende per mano, e ponsi in atto
di partire.*)

Sof. (Tu trionfi così, mio fido amore)

Scip. (così tu morrai, povero core.)

{ *Luc. nel vol. partire s' incammina da quella
parte, dove è Scip. e veduto si ferma, in
atto pensoso.* }

Luc. Ahi! che fo? Dove vo? Giudice è Scipio
(Di mia viltà.)

Sof. Che più ti arresti?

Luc. Muori, (*fra se tenendo sempre Sof. per mano.*)
E muori anche con l' odio
De la tua Sofonisba;
(Ma non mancar, Lucejo, al tuo dovere.)

Scip.

Scip. (Irresoluto è ancor.)

Sof. (Torno a temere.) (Lucejo va a Scip.)

Luc. Signor, deh! mi perdona
 Questa mia debolezza. Un troppo amore
 Quasi mi fe tradir la mia amistade.
 Eccoti Sofonisba. A te conforte
 Io la feci: io la lascio ' e vado a morte.
 (parte.)

SCENA III.

Scipione, Sofonisba, e poi Elvira.

Sof. **M**orrà dunque Lucejo?

Scip. No: non morrà, s'io pur farò qual sono - - -

El. Cresce il tumulto. A Marzio
 Si unì Trebellio. Anche dal campo al porto
 Sparsa è l'ira feroce; e sitibonda
 De l'innocente sangue,
 Da per tutto ella freme, esce, ed inonda:

Sof. Signor, salva Lucejo.

El. Il suo capo per lui qui t'offre Elvira.

Sof. E' l suo qui Sofonisba.

SCENA IV.

*Cardenio accompagnato da un Soldato
 di Marzio, e i sudetti.*

Car. **A** Te gran Duce,
 Chiede Marzio inchinarsi; e insieme chiede,
 Suo

Suo messo è questi, e sicurezza, e fede.

Scip. L'abbia, e venga sicuro. (parte il soldato.)
 Intanto di Lucejo
 M'invio sul'orme. In tal destin più temo,
 Che l'altrui sdegno, il suo coraggio estremo.
 (parte.)

Car. Di sì strane vicende
 Non ozioso spettator, lo sieguo.
 Me felice, se posso (a Sof.)
 Preservarti Lucejo, e avere il vanto,
 In morendo per lui, d'un sol tuo pianto.

Purch'io lascj più serene
 Le tue luci, amato bene,
 Con diletto io morirò,
 Speri intanto il tuo bel core.
 Tanto merto, e tanto amore
 Penar sempre in te non può.
 Purch'io, ec.

SCENA V.

Sofonisba, ed Elvira.

El. **S**ofonisba, ecco Elvira,
 Rival non ti dirò, perchè infelice:
 Ma rea di tue sciagure. Odiala. E' giusto.
 Sof. Altro non posso odiar, che il mio destino.
 Donami, ch'io t'abbraccj,
 Ed ami in te quel cor, ch'ama Lucejo.

E

El.

El. Chi vide mai più generoso core;
Dove rivalità genera amore?

Sof. Se tu odiaffi l'idol mio,
Odio anch'io -- ti renderei;
Ma se l'ami,
L'amor tuo non deggio odiar.
Da l'altrui gli affetti miei
Van più giusta conoscendo
La ragion, che mel fa amar.
Se, ec.

S C E N A VI.

Elvira.

Siegui ad amar Lucejo, anima mia:
Ma qual tu devi amarlo:
Con un' amor, che sia
Tutto fe, tutto ardor, tutto costanza,
Senza speranza, e senza gelosia.

Ergiti, amor, su i vanni,
E prendi ardito il volo
Senza abbassarti più.
Perchè con nuovi inganni
Tu non ricada al suolo,
Lo sosterrà virtù.

Ergiti, ec.

SCE

S C E N A VII.

Scipione con seguito, e poi Marzio con seguito.

Scip. **D**I Lucejo a la vita
Diedi i cenni opportuni. Or Marzio venga.
Mar. Tolga il cielo, o Signor, che tu condanni
Rei di spirto fellon Marzio, ed il campo.
Per Scipione, e per Roma
Zelo abbiamo, ed offequio; e se in Lucejo
Un nemico si cerca, e questa è colpa;
Sino la nostra colpa ha la sua gloria.
Tu, che ancor tra' nemici
Rispetti la virtù, l'ami in Lucejo;
E quel capo, che un giorno
Esser potria per noi fatal, difendi.
Tu 'l difendi; e si salvi.
Chi ha l'amor di Scipion, degno è del nostro:
Io lo trarrò fuor de le tende illeso,
E fin dove a lui piaccia,
Scorta ne avrà, da me sicura, e fida.
Tanto prometto. Il solo
Premio de l'opra mia chieggo in Elvira.
Rendimi questa; e salverò Lucejo.
Ma senza Elvira, al militar tumulto
Forza non fia, che il reo nemico involi;
E scampo a quella vita
Scipio trovar non può: Marzio nol vuole.
Scip. Venga Elvira. Tribuno, (*Alle guardie.*)
E 2 E don-

E donde avesti autorità cotanta
 Da impor leggi al Proconsolo? Al tuo Duce?
 Roma non te la diede:
 Nè la soffre Scipion. Pur questi, ed altri
 Tuoi gravi eccessi or simular conviene.
 N'hai la mia fe: mà verrà tempo; e ancora
 Quella fronte vedrò, tanto or superba,
 Abbassarfi al mio piede;
 Ed implorar da mia clemenza in dono,
 Di cui indegno già sei, vita, e perdono.
 Ciò ch'è intanto io risolva, udrai fra poco.
 Ritirati, e lo attendi.

Mar. O mi rendi il bel ch'io spero:
 O al feroce odio guerriero
 Esca ad esca aggiugnerò.
 Da me aspetta
 O l'amore, o la vendetta
 Quella pace, che non ho.
 O mi, cc.

SCENA VIII.

Scipione, Elvira, e Cardenio.

Scip. Principi, in poter vostro
 Di Lucejo è la vita.
 Grave n'è 'l prezzo. Io stesso
 Solo a l'idea ne inorridisco, e fremo.

Car. Signor, non v'ha periglio,
 Ch'ove onor lo richiegga,
 Al mio intrepido cor rechi spaventi.

El. Nè che a pro di Lucejo il mio non tenti.

Scip.

Scip. Libero di Cartago
 Sarà tratto Lucejo. Avrà chi in parte
 Sicura il guidi. Il campo,
 Che in fier tumulto a la sua morte aspira,
 Deluso andrà: ma sia di Marzio Elvira.

El. Di Marzio Elvira?

Car. A questa legge? - - - -

Scip. A questa
 Vivrà Lucejo. Risolvete; e mentre
 Sento frà' mali anch'io l'alma perpleffa,
 Si configlj virtù sol con se stessa. *(parte.)*

SCENA IX.

Elvira, e Cardenio.

Car. **E**lvira, ogni consiglio,
 Che mi detti il dover, divien mia colpa.
 Lucejo il piè mi sciolse;
 E s'or per la sua vita
 Si volesse la mia,
 Andrei spedito a la mia parca incontro.
 Ma 'l tuo onor mi si chiede: il tuo, germana,
 Che pure è 'l mio. Non ho coraggio, e parmi,
 Che sia quasi ragion la sconoscenza.

El. Eh! ripiglia altri sensi
 Più conformi al tuo ardir. Viva Lucejo.
 E al Tribuno in poter ritorni Elvira.

Car. Tornar non ti spaventa al giogo indegno?

El. Sarà libera l'alma anche fra' ceppi.

Car. Sai qual sia Marzio? Un vincitore amante.

El. Sai qual sia Elvira? Un'onestà costante.

E 3

Car.

Car. Ma come scampo?

El. A risoluto core
Può la vita mancar, non mai l'onore.

SCENA X.

Lucejo, e detti.

Luc. **E** Mi stima sì vil l'empio Tribuno,
Ch'io possa amar la vita
A costo di una colpa? Ah! la mia morte
Da un sospetto sì ingiusto
Presso Elvira mi assolva: e Marzio apprenda
Come il valore Ispano
L'altrui non men, che l'onor suo difenda.

El. Principe, amica forte
I miei voti esaudi. Per l'onor mio
Tu incontrasti perigli:
Aneh'io per la tua vita (po.
Rischi non temo, Andrò con Marzio al cam-

Luc. Tu andrai con Marzio?

El. Andrò per torti a l'ira,
Che minaccia il tuo capo.
Tu invan resisti. Ha stabilito Elvira.

Car. Generosa germana.

Luc. Ah! Principessa - - -

El. No: de la tua ragione,
E de la mia, sia giudice Scipione.

SCENA XI.

Scipione, e detti.

Luc. Signor - - -

El. Si ascolti Elvira. Il mio consenso
Chie-

Chiedesi, e non l'altrui. Marzio promette
Sicurezza a Lucejo:

Ma Elvira a lui sia resa. In questa legge
L'arbitrio è mio. Nieghi Lucejo, o assenta,
Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.

Scip. Vergine eccelsa - - -

Luc. Innanzi,
Che decreti Scipion, s'oda Lucejo.
Render a Marzio Elvira
E un' esporne l'onor.

El. La sua difesa
Sarà mio impegno, e'l tuo timor mi offende.

Luc. Per me ti arrischj, e tu ne perdi il frutto.

El. Nol perderò, se tu ne resti illeso.

Luc. Vita in vano si reca, a chi vuol morte.

El. Temi per la tua gloria.
Disperato furor non è mai forte.

Luc. Ma - - -

Scip. Non più gare. A te convien, Lucejo,
Questa volta esser vinto:

Luc. Pria morirò, che a tal viltade assenta.

El. Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.

Car. (Ardir, che m'innamora, e mi spaventa.)

SCENA XII.

Sofonisba, e detti.

Sof. **C**He si tarda, o Signor? Spiegansi al vento
L'Aquile del Tarpeo. Suonan le trombe.
Si minacciano assalti, e lunghi indugj

(Lucejo sta pensoso.)

E 4

Mar-

- Marzio ricusa, e vuol tornare al campo,
El. Torni, ma con Elvira. Addio, Lucejo,
 Se più indugio, ti perdo.
Luc. No. Ferma. Ho risoluto,
 Accetto quella vita,
 Che tu mi dai. Marzio pria venga, e 'l patto,
 Ch'esser dee tuo periglio, e mia salvezza,
 Confermi, e giuri.
Scip. E' giusto.
 Venga il Tribun.
Sof. Vivrà il mio caro --- O Dio!
 (Caro il posso chiamar, ma non più mio.)

S C E N A XIII.

Marzio, e detti.

- Mar.* D Uce, che risolvesti?
Luc. A me ti volgi,
 Marzio, e rispondi. Elvira
 Vuoi che resa a te sia?
Mar. Questo è 'l mio voto.
Luc. E me fuor di Cartago, e fuor del campo
 Salvo trarrai?
Mar. Questo n'è 'l prezzo, e 'l giuro.
Luc. Ecco. Elvira è già tua.
El. Torno a' tuoi ceppi.
Scip. E vi assente Scipion.
Car. (Soffrir conviene.)
Mar. (Godi, amor mio.)
Sof. (Non mi uccidete, o pene.)
Mar. Andiam.

Luc.

- Luc.* Ma se la sorte
 Mi fa perir fra le tue schiere?
Mar. Ignoto,
 Qual periglio vi temi?
Luc. Quel che men si prevede.
Mar. A l'or foggia
 Il mio capo al gastigo.
Luc. No. Tua pena a l'or sia perder Elvira;
 E perderla per sempre.
Mat. Siasi. La legge accetto:
 Ma sicuro è 'l tuo scampo, e 'l mio diletto.
Luc. Addio, Scipio. Addio, Elvira. Addio, Carde-
 Gia vado, ove mi chiama il mio destino. (nio,
 Godi tu fortunati (a Scip.)
 Con la degna tua sposa anche i miei giorni.
 Tu perdona al mio core, (ad Elv.)
 S'egli a la pietà, se a la tua fede
 Sol per colpa di amor non rese amore.
Sof. Mi scoppia l'alma.)
Luc. In questa
 Dipartita funesta, --- a l'amor mio
 Scipio il permetta -- Sofonisba ---- Addio.

Parto. Addio.

Vorrei dir, mio ben, cor mio:
 Ma più dirlo a me non lice.
 No, mio ben, più mio non sei:
 E col dirlo io renderei
 Me più vil, te più infelice.

Parto, ec. (parte con Marzio.)

E 5

S C E

S C E N A X I V .

Scipione, Sofonisba, Elvira, e Cardenio.

Sof. Parte Lucejo; e Sofonisba è viva?

Scip. Resta a me Sofonisba; e non son lieto?

El. Ottenni la vittoria; e ancor pavento?

Car. In periglio è l'onor; nè gli do aita?

El. O timore!

Car. O destino!

Scip. O pena!

Sof. O vita!

Partono tutti.

S C E N A X V .

Trebellio con soldati.

Sobborghi con quartieri di soldati. In lontano vedesi la città, con magnifico ponte, che da essa conduce al campo de' Romani.

Marzio ancora non riede?

A la nostra vendetta

Ancor si niega di Lucejo il capo?

Su, Romani: su, amici, a l'armi, a l'armi

(*Esce Marzio della città seguito da Lucejo.*)

Ma che? Da la città Marzio a noi riede;

E forse di Lucejo, a noi reciso

Reca il teschio fatale.

(*Così servo a Cardenio,*

Se in Lucejo amo estinto il suo rivale.)

SCE-

S C E N A X V I .

Marzio, Lucejo, e i suddetti.

Mar. COLà ti arreستا; e quando

(*A Luc. a piè del ponte.*)

Duopo il richiegga, i detti miei seconda.

Luc. Tue parti adempj: io seguirò i miei voti.

(*à Mar.*)

(*Luc. si ferma in lontano. e Marzio si avvanza verso Treb.*)

Mar. Romani; il nostro zelo

Diventa colpa. Un amista il fa reo;

E a favor di un nemico

Arma in danno comun l'ire civili.

Si vuol salvo Lucejo.

Scipio lo vuol. Chiamasi offeso; e quando

Tosto non ci disarmi

Pronto dover, verghe minaccia, e morti.

Tre. Venga; e se tanto ardisce, a noi le porti.

Ma lo prevenirem. Sin dentro a quelle

Torri, e al suo fianco uccideremo il nostro

Fiero nemico.

Mar. Io vi precorro. Andiamo.

Primo l'ire svegliai. Primo la spada

In quel sen vibrerò.

2. Lucejo cada.

Mar. Cada; ma pria, se nulla

Merita il zelo mio, mi si conceda

Di quel guerrier la vita. (*Accenna Lucejo.*)

Tre. Egli è Tersandro.

Mar.

Mar. E Ispano aggiugni. In grave
Incontro ei mi difese.
Gratitudine vuol, che da le stragi,
Che inonderan Cartago, io pur lo serbi.

Tre. Degno è de l'amor nostro
Di Marzio il difensor. Libero ei vada.

Mar. Va. Ti scortino i miei.
(*A Lucejo, che si viene avanzando.*)

Tre. Or che si attende più?

a 2. Lucejo cada.

Luc. Dove, Romani, dove
Ite a cercar Lucejo? A che in Cartago?
E di Scipione a che cercarlo al fianco?
Mal vi guida il furor. Nel campo vostro
Marzio, Marzio lo trasse, ed io vel mostro.
Eccolo. Io son Lucejo.

Mar. O Dei!

Luc. Volgete
In me i colpi, in me l'ire. (*Dà di mano alla spada.*)

Intrepido qui attendo,
Nè forse invendicato, il mio morire.

Mar. (*Stupido resto.*)

Tre. Marzio,
Tu traditor? Tu di Lucejo a' danni
Muovi le schiere, e poi ne tenti, infido.
La salvezza, e la fuga? Un tanto eccesso
Non fia impunito. Arde a' Romani in volto
Una giusta vendetta; e non li frena,
Se non brama, e diletto
Di render più crudele a te la pena.

Mar.

Mar. O smanie! o furie! o mostri!

Tre. E tu, ch' armi la destra, (*a Luc.*)
Anima troppo audace, e che presumi?
L' inevitabil morte
Forse sfuggir?

Luc. Cerco morir da forte.
Sol mi si dia per poco
Libero favellar. Marzio, deluse
Ecco le tue speranze.
Perdesti Elvira, e per tua legge istessa
La perdesti per sempre. Il mio periglio
Toglie a me un gran rossore, a te un gran
Io cadrò, ma onorato: (*bene,*
E tu vivrai, ma infame, e sfortunato.

Mar. (*Qual gel m' occupa l' ossa?*)

Luc. Romani, a i colpi. Io son Lucejo, e quando
Spento nel sangue mio lo sdegno avrete,
Ite; gittate il ferro
A piè del vostro Duce.
Si: a quel piè lo gittate,
Che vi guidò a' trofei:
Ed in lui rispettate
Quanto di grande unqua formar gli Dei.

Tre. e sold. Viva Scipione.

Luc. Or che s'indugia a darmi
L' attesa morte?

Tre. A l' or l'avrai, che n' esca
Dal labbro di Scipion l' alto comando.
A lui Marzio, e Lucejo
Serbinsi, o prodi. Ei su la loro vita

(*Vanno uscendo della città Scipione, e gli altri.*)

Abbia

Abbia arbitrio, e ragione,
E si acclami or fra noi.

Tutti. Viva Scipione.

SCENA ULTIMA.

*Scipione, Sofonisba, Elvira, Cardenio, Lit-
tori, soldati Romani, soldati Spagnuoli,
e i suddetti.*

Scip. Viva; ma viva solo
A la patria, ed a voi:
A voi, sì, per difesa: a se per gloria.
(Ma qui Marzio. e Lucejo?)

Mar. Invitto Eroe,
Sol la virtù del valoroso Ibero
Diede a i pubblici applausi anima, e spirto.
Dal suo intrepido core egli sospinto
Schernì i miei voti: palesò se stesso:
Sfidò la morte; e se arrossir noi tutti.
Ecco Marzio al tuo piè: quel Marzio audace,
Quel Marzio contumace, (*s'inginocchia.*)
Che in luogo di perdon pena ti chiede;
E pien del suo rimorso
Sa, che ha perduto Elvira, onore, e fede.

Scip. Basta a me per vendetta
Il poter vendicarmi,
Elvira, che perdesti, è 'l tuo supplicio;
Ed il rimorso tuo vinto ha 'l mio sdegno.
Sorgi; e del mio perdon renditi degno.

(*Mar. si leva.*)

Car.

Car. Libera sei del tuo servaggio indegno. (*ad El.*)

Scip. Ma, Lucejo, qual posso
Rendere a meriti tuoi premio bastante?
Non l'ho, che in Sofonisba. Io te la rendo.

Luc. Perdona. Sofonisba è già tua sposa.

Scip. Esser dovea.

Luc. Tu ne hai la fe.

Scip. Tu il core.

Luc. Il dover tua la fece.

Scip. E tua l'amore.

Sof. (Gare, che son mio affanno.)

Scip. In sì illustre litigio

Nostro giudice omai sia Sofonisba.

Luc. Ella faria giudice insieme, e parte.
In Trebellio mi acheto.

Scip. Egli è Roman. Cardenio eleggo.

Luc. Ei meco

Ha la patria comun.

Scip. Scelgasi Elvira.

Luc. Son pago. (Ancorchè Ispana,
S'ella ha per me fiamma d'affetto in seno,
A la rival non cederà il suo amore.)

El. (Al grande assalto or t'apparecchia, o core.)

Scip. Luc. Bella,

Scip. Da te dipende,

Luc. A te s'aspetta,

Scip. Di due cori il riposo.

Luc. Il giudizio sovrano.

Sof. Per Lucejo ella avvampa. (Io spero invano.)

El. Tra Lucejo, e Scipion virtù finora
Contese con virtù: gloria con gloria.

Pari

Pari n' è 'l vanto. Or solo
 Si eroiche gare amor tra voi decida.
 Egli, che unì con immortal catena
 Di Sofonisba, e di Lucejo i cori,
 Ne annodi anche le destre;
 L' Iberia applauda, e l' imeneo si onori.

Sof. Elvira generosa!

Scip. Amico, ho vinto. (so,

Luc. Vedrò anche il mondo al tuo valor sommes-
 Or che con tanto amor, vinto hai te stesso.
 Eccomi tuo, mio ben.

Sof. Ti abbraccio, o sposo;

Sof. e Luc. E già trovo in amore,

Scip. El. Car. Ed io trovo in virtude,

A 5. Il mio riposo.

Luc. La tua mano, o caro bene,

Sof. Vagheggiar le mie catene

A 2. Dolce premio è di costanza,
 E mercè di fedeltà.

Sof. Già mi disse il Dio d'amore:

Luc. Solea dirmi il fido core:

A 2. Non tradir la tua speranza;

Doppia gioja l' alma avrà.

La tua mano, ec.

Coro. E' sempre in se beato,

Quando è virtù l' amor.

Di sua fortezza armato

Ei troverà il diletto

O nel suo stesso affetto,

O nel suo stesso onor.

E sempre, ec.

Fine del Dramma.